

Interessi privati

La democrazia che stiamo dimenticando

Giuseppe Vegas

crazia a tutti i costi».

Continua a pag. 26

Mercoledì 22 febbraio il presidente americano Joe Biden, nell'approssimarsi dell'anniversario dello scoppio della guerra in Ucraina, a Varsavia ha ricordato al mondo che «noi continueremo a difendere la demo-

La democrazia che stiamo dimenticando

Giuseppe Vegas

segue dalla prima pagina

Quella di gettare il guanto di sfida ad un sistema totalitario dalla prossimità del suo territorio è divenuto quasi un must per i presidenti americani. Il primo fu J.F. Kennedy, che, nel 1963, parlando nella Berlino divisa dal muro, proclamò «io sono un berlinese». Ventiquattro anni dopo, Ronald Reagan, dalla Porta di Brandeburgo, si rivolse direttamente al leader dell'Urss, invocando «signor Gorbaciov, abbatta questo muro!».

Quelli di Kennedy e di Reagan sono discorsi storici che hanno cambiato il mondo. Di quello di Biden non siamo ancora in grado di valutare gli effetti. Ma ad una domanda dobbiamo pur rispondere: perché queste parole sono state pronunciate sul territorio europeo da presidenti americani e non da governanti europei? La risposta ahimè non è difficile. Gli europei, tutti, chi più chi meno, in occasione della guerra hanno assunto posizioni diversificate, equivocate e altalenanti, manifestando con lampante chiarezza la loro suicida disunione. Hanno condannato la guerra, ma hanno cercato di salvare investimenti e affari. Hanno deciso di essere a fianco di Kiev e hanno anche mandato armi, ma senza esagerare; e comunque hanno osservato tutto da lontano, senza mai prendere un impegno diretto.

Distinguendosi solo nella competizione del photoshop a fianco di Zelensky.

Certo, in Europa sono presenti interessi commerciali con la Russia assai più rilevanti di quelli degli Stati Uniti e i carri armati russi sono a pochi chilometri di distanza dai confini dell'Unione Europea. I rapporti di forza, dunque, contano molto. L'America invece è lontana e ormai guarda di più ad ovest, al Pacifico dove si gioca la sfida ai suoi principali interessi economici e politici. Dunque può rivolgersi impunemente a Mosca, senza il

timore di
ritorsioni.

Ma
dobbiamo
ritenere che
sia solo per
questi motivi
che il
Presidente
americano

ha detto quello che ha detto? Sarebbe troppo banale. Le sue parole, che vanno lette come il proposito di consolidare il ruolo di tutore e garante della democrazia degli Stati Uniti a livello mondiale, derivano semplicemente dal fatto di aver valutato gli avvenimenti dell'ultimo anno per quello che rappresentano realmente.

Gli europei invece hanno adottato la tecnica dello struzzo. Hanno messo la testa sottoterra

e hanno fatto finta di non comprendere il vero significato della guerra: la sfida all'Occidente. In realtà, che prima o poi si dovesse affrontare l'argomento era questione nota. Ma, almeno da questa parte del globo, si sperava di non doverlo fare nella presente generazione. Tutti, in fondo al cuore, speravano che i ricchi potessero restare ricchi ancora per un po' e lo stesso accadesse per i poveri. Ma la Storia ha avuto un'inopinata accelerazione. E così i poveri, o meglio gli ex-poveri, hanno reputato che non si dovesse attendere la vecchiaia, come si augurava Deng Xiaoping, ma che fosse arrivato il momento giusto per dare una scrollata all'albero della civiltà occidentale. Così si sarebbe potuto imporre un diverso modello di vita, che avrebbe portato con sé anche ad una redistribuzione del benessere, grazie alla sudditanza politica ed economica del vecchio mondo.



Peso: 1-3%, 26-26%

E quale strumento poteva essere preferibile rispetto ad un conflitto deflagrato ai margini dell'Europa per saggiare la volontà di resistenza dei vecchi padroni del mondo?

Fino ad oggi questo comprensibile desiderio era stato frustrato dalla capacità dei sistemi democratici di affermare i loro valori quando si trattava di mantenerli ed affermarli allorché venivano chiamati alle sfide epocali che li contrapponevano ai sistemi totalitari. È accaduto a Maratona, a Zama, a Poitiers, in Normandia. È accaduto perché le democrazie hanno sempre avuto la forza di aggregare intorno a sé il consenso dei popoli che rappresentavano, popoli che si sentivano parte integrante dei sistemi politici che difendevano contro la barbarie.

L'amara realtà è che oggi molti cittadini europei non si sentono più parte integrante di un sistema democratico. Si sono

ormai abituati a dedicarsi al consumo della ricchezza prodotta dai loro predecessori e badano solo al loro "particolare", come direbbe il Guicciardini. Invocano l'intervento dello Stato non più per le scelte fondamentali che riguardano la sopravvivenza della compagine sociale, il suo progresso e il benessere collettivo, ma preferibilmente per risolvere innumerevoli problemi di carattere più squisitamente attinenti alle relazioni interpersonali. Ecco che, per tale via, i pubblici poteri divengono invasivi ed onnipresenti: entrano nella regolazione financo della sfera affettiva delle persone e trascurano il futuro di tutti. Una sorta di "grande fratello" opprimente, che si occupa di tutto, comprimendo la naturale sfera di libertà individuale e contemporaneamente snaturando lo scopo della sua esistenza. Non a caso, in molte realtà del Vecchio Continente, la

rappresentanza politica gode del consenso di una minoranza, a volte assai ristretta, del corpo elettorale, con la conseguenza che la parte prevalente degli elettori non si riconosce negli eletti. L'effetto che ne deriva non è altro che la sfiducia nei confronti di un sistema che è andato trasformandosi dal migliore strumento di governo, o il meno peggio, come ci ricordava Winston Churchill, ad una semplice opzione tra le tante, forse neppure quella preferibile. Un ideale, agli occhi di molti, per il quale non vale più la pena di fare sacrifici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-3%, 26-26%